

La rappresaglia è stata già eseguita, nessuno ne ha saputo nulla: tranne, naturalmente, i tedeschi e i fascisti.

Ha detto, anni fa, Albert Von Kessel, che all'epoca di via Reasella era uno dei diplomatici dell'ambasciata del Reich in Vaticano: "So per certo che il nostro ambasciatore, Ernst von Weizsacker, telefonò ripetutamente e drammaticamente a Kesselring, perché impedisse la strage. Sempre invano. Kesselring non diede personalmente l'ordine dell'esecuzione. Ma cosa fece per impedirla? Basta il non averla ordinata davanti a quelle trecentotrentacinque ombre?"

Dunque, secondo il loro racconto, Amendola, Bentivegna, la Capponi e gli altri non seppero nulla della strage della Ardeatine. Che non siano stati affissi i manifesti, che non siano stati diramati per radio inviti a presentarsi, è vero. Che Roma, quella sera e la mattina seguente, fosse corsa da voci di una rappresaglia tedesca imminente e terribile è altrettanto vero. Il problema delle responsabilità, delle conseguenze dell'attentato è un problema soggettivo, e investe la coscienza di chi vi fu coinvolto.

Bentivegna e la Capponi, richiesti se, nel caso che avessero saputo della rappresaglia, si sarebbero presentati, hanno dato risposte differenti.

Lei ha detto: "Sì, io sento molto i problemi di coscienza. Non presentarmi avrebbe significato morire

ogni giorno per tutto il resto della vita. Mi sarei costituita anche sapendo benissimo che i Tedeschi non si sarebbero comportati certo da gentiluomini, non si sarebbero certo accontentati di una sola vittima. Avrebbero semplicemente ammazzato me insieme agli altri."

Lui ha risposto: "Non lo so. Conoscendo il mio temperamento e il mio modo di essere, come la pensavo allora e come la penso oggi, credo che avrei reagito non presentandomi inerme al comando tedesco, cioè non accettando il ricatto, ma buttandomi allo sbaraglio in un'azione disperata per impedire la rappresaglia. Nego che tra l'azione di via Rasella e l'eccidio delle Fosse Ardeatine vi sia un rapporto da causa ad effetto".

Bentivegna e la Capponi hanno raccontato di aver ricevuto minacce e volgari ingiurie, per molto tempo, dai fascisti; questo li ha sempre lasciati indifferenti. Dopo la fine della guerra, i parenti di tre vittime delle Fosse Ardeatine li citarono in Tribunale per danni, ma persero la causa. Anche Amendola, citato come responsabile della strage dai rappresentanti di cinque famiglie, fu assolto. La polemica sulle responsabilità dell'eccidio non è destinata ad esaurirsi. Ad essa si è aggiunta quella intesa a stabilire se l'azione sia stata militarmente utile o dannosa. Come è noto, molti sostengono la tesi dell'inutilità di quell'attentato come danno

inferto ai Tedeschi sul piano militare, sproporzionato comunque all'alto prezzo di sangue pagato.

Kappler informò i suoi uomini di ciò che avrebbero dovuto fare all'una del 24 marzo, alla mensa del reparto. Prima aveva scelto di persona il luogo dell'esecuzione: le Fosse Ardeatine, vecchie cave situate poco oltre il luogo dove dicono che Cristo apparisse a S. Pietro. Aveva anche deciso che, terminato il massacro, avrebbe fatto saltare gli imbocchi delle caverne con la dinamite, per cancellare le tracce della vendetta tedesca.

I primi condannati lasciarono le carceri di via Tasso verso le due, ammassati su autocarri del trasporto delle carni macellate. Quelli di Regina Coeli seguirono a breve distanza.

Kappler giunse sul posto su un'automobile guidata da un italiano, Massimo Parris. I condannati scesero dai camions a partire dalle tre del pomeriggio. La zona era bloccata dalle S.S. e nessuno poteva avvicinarsi. Ogni camion trasportava da settanta a ottanta persone. I primi cinque ostaggi furono fatti entrare nella grotta verso le sedici e trenta. Erano state legate loro le mani dietro la schiena, sapevano cosa li aspettava. Parevano calmi. Gli altri rimanevano all'esterno consci che, a cinque per volta, sarebbero stati massacrati tutti. Gli ultimi cinque attesero per ore e ore il turno di morire, veden-

do entrare nell'orrida caverna trecentotrenta infelici prima di loro.

Kappler passò parte di quel tempo con le vittime in attesa di essere abbattute. Ormai è anche troppo nota la meccanica delle esecuzioni. Appena entrati, i cinque venivano fatti inginocchiare. Un ufficiale delle S.S. reggeva una fiaccola. Alcuni militi puntavano le canne delle pistole alla nuca dei condannati e sparavano. Un sergente di sanità si chinava per controllare se erano morti. Entravano altri cinque. Poco alla volta, i nuovi erano costretti a inginocchiarsi sui corpi degli uccisi prima di loro, ad avere un contatto anche fisico con la morte dei loro compagni. Gli ultimi, prima di chiudere gli occhi per sempre, ebbero la visione di una montagna di più di trecento cadaveri sanguinanti, su cui anch'essi sarebbero finiti.

Kappler avvertì gli ufficiali che erano tenuti ad uccidere, per incoraggiare i loro soldati. Lui stesso si affiancò più volte a uno dei gruppi che entravano e colpì alla nuca il suo uomo, per dare l'esempio.

I nomi dei morituri venivano spuntati dal capitano Priebeke, a mano a mano che essi entravano nelle grotte.

Quando la prima caverna fu piena di morti, si passò alla seconda.

Solo alla fine delle esecuzioni, il contabile si accorse che restavano cinque uomini oltre il conto: erano, dunque, trecentotrentacinque e non trecentotrenta. I cinque potevano essere risparmiati, ma Kappler non lo fece, per quello che, al suo processo chiamerà "un errore" e per quell'errore, ora, egli sta scontando la condanna all'ergastolo nelle carceri militari di Gaeta.

C'è ancora una raffinatezza della crudeltà di Kappler, da sottolineare: l'aver impedito che un prete assistesse i condannati. Fu sua la scelta, l'organizzazione di tutto: dal luogo alla tecnica di morte, ai tempi di esecuzione, all'idea di far saltare l'immenso cimitero di innocenti, allo zelo di eccedere con le vittime.

Si è sempre proclamato innocente. Ha eseguito ordini superiori, dice. La scusa nazionale dei nazisti.

FOSSÉ ARDEATINE
dopo la Liberazione. Si lavò
al recupero delle
salme dei 335 martiri. In
un primo momento
Hitler aveva ordinato che
per ogni tedesco rimasto
ucciso venissero
trucidati cinquanta italiani.

